

Vaticano «Lefebvre non rompe l'accordo»

CITTÀ DEL VATICANO. Non è ancora rotta la trattativa tra l'arcivescovo tradizionalista Marcel Lefebvre, sospeso «a divinis» e la Santa Sede. E' quanto si dice in Vaticano dove non trova alcun riscontro la notizia divulgata l'altro ieri dalla Svizzera secondo la quale il vescovo ribelle avrebbe deciso di rompere l'accordo sottoscritto con il cardinale Ratzinger (accordo che sanciva la riammissione di Lefebvre a patto che questo ultimo rispettasse le decisioni del Concilio Vaticano II) e si appresterebbe a nominare vescovi alcuni suoi collaboratori.

Secondo fonti del Vaticano con una telefonata fatta tra giovedì notte e ieri mattina Lefebvre avrebbe rassicurato di non aver compiuto nessun atto in tal senso. Le dichiarazioni dei vescovi svizzeri dovrebbero dunque rientrare nelle precise di distanza che alcuni episcopali stanno portando avanti verso l'accordo, contro il quale sono apertamente schierati.

Simone Veil: «Fra Le Pen e un socialista, voterei socialista»

Il centro «apre» a Rocard

Programma da Ss di un candidato neofascista

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Mitterrand, con la misura cui lo obbliga la funzione, è sceso in campo a pochi giorni dalle elezioni per chiedere una maggioranza parlamentare che confermi quella presidenziale dell'8 maggio scorso. Simone Veil non nasconde, dopo l'accordo di Marsiglia tra Le Pen e il centrodestra per un reciproco aiuto, che «tra un candidato del Fronte nazionale e un socialista voterei socialista». Raymond Barre, che fu il primo dei centristi a dichiararsi «bruttato» dai fatti di Marsiglia, ha spiegato ieri che «nella chiara di alcune condizioni preliminari» accetterebbe di essere il primo ministro di Mitterrand, pur allettandosi a



François Mitterrand



Jacques Chirac

specificare che si tratta di pure ipotesi; Giscard d'Estaing non sconsiglia l'Udf marsigliese ma continua a usare toni di gran moderazione, avendo in mente una coabitazione «moribonda»; Jacques Chirac non ha imparato la lezione e mena fendenti antisocialisti che si distinguono di poco dai discorsi dal balcone di Le Pen. Forse, a 24 ore dal voto, l'apertura al centro predicata da Rocard muove i suoi primi veri passi, aiutata dal patto di Marsiglia che ha tolto brutalmente verginità democratica a parte dei centristi e ai gollisti. Ma ovviamente non si parla ancora di alleanza. L'attesa è per domani sera alle 8, quando le prime proiezioni di-

ranno se i socialisti avranno ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi. Questa rimane l'ipotesi più probabile. E da quella condizione di forza irrisolvibile è derivato l'atteggiamento parlamentare di Barre e di Simone Veil e anche la composizione del governo. Michel Rocard sembra comunque

ben ancorato a palazzo Matignon. «Non vedo ragioni per le quali avrebbe demeritato - ha detto di lui ieri Mitterrand - è un uomo di valore che si appassiona al suo compito». Gli ultimi rumors sono venuti ancora una volta da destra. Jean Claude Varanne è candidato alle legislative e consigliere regionale del partito di Le Pen nell'Ile de France. L'area parigina: intervistato da due giornalisti austriaci ha snocciolato un vademecum antieuropeo degno di un libretto d'istruzioni delle Ss. L'«Evénement du jeudi», settimanale di larga tiratura, ha pescato le riviste austriaca e tedesca sulle quali l'intervista è apparsa e l'ha diffusa in Francia nel suo ultimo numero. «In Francia - afferma l'esponeur lepenista - la lobby ebraica ha preso a bersaglio Jean Marie Le Pen. Negli ultimi due anni questalobby è diventata ancor più venticata. In Francia, come dappertutto, la finanza è in mani ebraiche. D'altra parte, nel mondo dell'informazione, molti gente aderisce alla lobby. E per questo che gli ebrei riescono nel mondo... Il sabato e la domenica non si può più uscire, con tutti questi arabi ed ebrei che invadono i boulevard... Siamo invasi da una fauna che non rappresenta certo la Francia profonda. Non voglio fare del razzismo (!) ma un vero parigino di razza francese non si ritrova più nella capitale... Per

quanto riguarda il regime del maresciallo Petain bisogna essere oggettivi. Si diceva allora che bisognava fare l'Europa alleandosi con la Germania. E oggi se ne riparla. C'erano probabilmente delle buone ragioni per aver assunto a quel tempo quell'atteggiamento... Monsieur Varanne ha dichiarato che l'intervista è stata deformata dal settimanale e dalle riviste in lingua tedesca, ma gli autori confermano di aver riportato esattamente quanto detto dal politico neofascista. Varanne non verrà eletto domenica prossima, ma non c'è motivo di pensare che i suoi conarati marsigliesi, che domani entreranno in Parlamento grazie al ritiro dei «democratici» del centrodestra, nutrano idee e sentimenti molto diversi. Dalla mezzanotte di ieri niente più comizi né dibattiti. Per la quarta volta in un mese e mezzo è sceso il sipario sulla campagna elettorale. Dopo la sosta estiva a settembre si riprenderà con le elezioni nazionali, poi a marzo le importanti elezioni municipali (con Marsiglia come prima posta in gioco) e in giugno le europee.

Peter Medgyessy a Roma Vicepremier di Budapest: nel governo c'è posto per ministri non comunisti

ROMA. «Vogliamo inserire nel governo personalità esterne al partito. Sinora solo un sottosegretario alla pianificazione non è membro del Posu». L'ha detto il vice-premier ungherese Peter Medgyessy dopo una visita di tre giorni in Italia durante la quale ha incontrato tra gli altri il suo omologo De Michelis ed il ministro del Tesoro Amato. «Siamo favorevoli al pluralismo politico e non è escluso che si arrivi ad un sistema pluripartitico» ha aggiunto Medgyessy. «In Ungheria abbiamo sperimentato un consenso a livello nazionale ben funzionante negli anni Sessanta e Settanta. Poi sono comparse delle crepe. E' chiaro che nel collocare in ruoli di responsabilità all'interno dell'amministrazione statale personalità non iscritte al partito, cerchiamo gente che voglia allargare questo consenso e non demolirlo. Comunque noi vogliamo un'alleanza con tutti i settori sociali. Ad esempio recentemente il primo ministro ha ricevuto i dirigenti delle Chiese ungheresi». Medgyessy ha negato che da parte vaticana ci sia stata la richiesta di una visi-

ta papale in terra magiara, ma ha aggiunto di prevedere che centomila ungheresi passeranno la frontiera per vedere il pontefice, quando questi si recherà in visita in Austria. Tanto più che dall'inizio dell'anno i cittadini ungheresi ha aggiunto il primo ministro - hanno passato il confine consentendo l'espatrio senza difficoltà verso qualunque paese per un numero illimitato di viaggi. Medgyessy ha ammesso che il «carro scricchiolante», cioè che il paese sta attraversando un momento difficile, «non perché le riforme siano sbagliate ma perché il passaggio ad un'economia di mercato è stato gestito» in maniera non del tutto coerente. Inoltre sarebbe necessario sviluppare il sistema politico-istituzionale in maniera da favorire il processo di riforme. Le riforme vanno portate a compimento, «non ci si può fermare a metà strada» ha concluso Medgyessy. Circa i colloqui con le autorità italiane, il vice-premier di Budapest ha parlato di «negoziati molto soddisfacenti». Roma «ci ha promesso il suo appoggio nella trattativa verso un accordo tra Ungheria e Cee».

Ungheria Si dimette leader Posu a Budapest

BUDAPEST. L'elezione di Karoly Grosz a nuovo capo del partito in Ungheria ha provocato la prima «vittima» illustre dopo il «terremoto» nei vecchi quadri dirigenti alla conferenza nazionale di tre settimane fa. Secondo lo «Esti Hirlap», il quotidiano della sera che è l'organo ufficiale del comitato di Budapest, il primo segretario del comitato della capitale, Ferenc Havasi, ha presentato le sue dimissioni. Il comitato prenderà una decisione nella prossima seduta, convocata per la fine del mese, ma una commissione è già stata incaricata di preparare la designazione del nuovo segretario. Havasi, 59 anni, membro del Go dal 1966, vice-primo ministro dal 1975 al 1978, membro del Politburo dal 1980, era succeduto nel 1981 nella prestigiosa carica di capo del partito nella capitale allo stesso Grosz, che l'aveva tenuta per tre anni. Esperto di economia, Havasi era un sostenitore delle riforme, ma era legato a quella vecchia guardia vicina a Janos Kadar accusata di «frenare» la loro messa in opera. Il 22 maggio non solo era stato rieletto nel Politburo, ma neppure nel Cc.

Conclusa a Madrid la riunione del Consiglio atlantico

La Nato «non abbassa la guardia»: aperture all'Est ma anche riarmo

Dopo la giornata delle aperture all'Est, il Consiglio atlantico, a Madrid, ha discusso ieri i compiti militari della Nato. E i toni si sono fatti più duri: l'Occidente «non deve abbassare la guardia», deve riarmare. Ma la Nato manca di una strategia ed è confusa sulle prospettive del negoziato. Alla luce di queste incertezze ha un sapore particolarmente ambiguo la decisione del governo italiano sugli F16

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO SOLDINI

MADRID. C'è una «doppiezza» che la Nato si porta dentro da sempre. O almeno dal '67, quando in un rapporto che viene citato in ogni occasione, il «rapporto Harmel», si scrisse che l'Alleanza atlantica deve sempre muoversi su due binari: il dialogo politico, da una parte, e una «credibile dissuasione militare», dall'altra. Giustissimo, ma ora questo dualismo rischia di farsi insostenibile contraddizione. Che cosa è successo infatti a Madrid, nei due giorni del Consiglio atlantico che si è chiuso ieri con l'ultima comparsa pubblica del segretario generale Lord Carrington, vecchio tessitore diplomatico cui succede il «fischietto» tedesco Manfred Woerner? Giovedì era stata la giornata delle aperture e dei sorrisi. I ministri degli Esteri dell'Alleanza (tutti e sedici eccetto Andreotti, sostituito da Susanna Agnelli, e il greco) avevano discusso a lungo e profondamente il «che fare» dell'Occidente alla fine degli anni Settanta, e per fare altrettanto, e per fare altrettanto, si sono spinti a dire il vero. Se la Susanna Agnelli, ieri, si mostrava colpita dai conti del generale Altenburg, altri, dietro la scelta dei militari di tornare a «dare i numeri» (nel senso buono dell'espressione) leggevano una implicita polemica verso

le aperture al dialogo notificato dal dibattito del giorno prima. Il problema, infatti, non è riconoscere o meno l'esistenza di una superiorità delle forze del Patto di Varsavia in Europa, dato che nessuno (o quasi) in Occidente contesta e Mosca stessa ammette ormai apertamente, parlando, come è avvenuto più volte recentemente, di «simmetria» da correggere. Il problema è come affrontare il negoziato che dovrebbe portare al riequilibrio. C'è da scommettere che Lord Carrington, ieri, si vergognasse un po' rispondendo a un giornalista, il quale gli chiedeva che cosa gli ha fatto quel famoso «concetto globale» che la Nato avrebbe dovuto elaborare in merito alla strategia di disarmo occidentale secondo gli impegni ufficialmente assunti, che se ne parlava a dicembre (se ne sarebbe dovuto parlare a dicembre scorso, e poi qui a Madrid...). In realtà il «concetto globale» non c'è, e forse non ci sarà mai. Ogni governo ha le sue proprie idee in merito a tutto e la composizione delle differenze può avvenire soltanto nel cielo delle disposizioni di fatto. Come è avvenuto qui a Ma-

drid, appunto, nella prima giornata del Consiglio. Ma poi? Sulla terra delle scelte concrete la Nato, su questo terreno, balbetta paurosamente, ormai prigioniera delle offensive negoziali sovietiche. Il prenegoziato sul mandato della trattativa convenzionale, dopo un buon avvio, si è bloccato e le stesse fonti Nato non nascondono che la colpa non è soltanto «dall'altra parte». In questo quadro anche le scelte volte a correggere lo squilibrio degli impegni e delle responsabilità tra gli alleati assumono un sapore ambiguo. Il governo italiano, ieri, ha incassato le lodi di Shultz per il suo «comportamento esemplare» sulla questione degli F16. Susanna Agnelli si è anche dispiaciuta per il fatto che, poiché «qualcuno non ha boccato il governo», questo riconoscimento non abbia potuto figurare nel comunicato finale della riunione. Ma gli F16 arriveranno in Italia, se arriveranno, nel quadro di una strategia che nessuno - se non forse i comandi militari - sa quale sia. E in una situazione che rende del tutto incerta la prospettiva di un loro ritiro se e quando i negoziati andranno in porto.

Lacrimogeni contro gli studenti

Seul stronca la marcia «per la riunificazione»

Due immagini dei violenti scontri tra studenti e polizia a Seul nei pressi dell'Università di Yonsei



La marcia per la riunificazione nazionale non c'è stata. Sessantamila poliziotti lanciando lacrimogeni e usando i manganelli hanno impedito a migliaia di giovani di muoversi in corteo da Seul verso la linea di demarcazione tra le due Coree. Centotrentaquattro i feriti, 666 i fermati. Il dibattito pubblico promosso dal governo sudcoreano sulla questione della riunificazione è cominciato così.

SEUL. Il governo ha scelto ancora una volta la maniera forte. Lanci di gas lacrimogeni e violenti pestaggi hanno impedito a migliaia di studenti di dare vita al preannunciato corteo da Seul fino alla linea di demarcazione tra le due Coree, la cosiddetta marcia per la riunificazione nazionale. Quattromila giovani riuniti nel quartiere di Hong Ya Dong si sono trovati di fronte uno sbarramento massiccio di uomini in divisa. Impossibile muoversi lungo la strada che porta verso il villaggio di Panmunjom, dove avrebbero dovuto incontrare i delegati inviati dal governo del Nord. I manifestanti allora si sono sdraiati a terra, tenendosi per mano e formando una sorta di tappeto umano, con la chiara intenzione di opporre resistenza passiva allo sgombero. Gli agenti hanno messo mano ai cannoncini spara-lacrimogeni installati sulle autobluoni. In pochi minuti non si è più visto nulla e l'aria è diventata irrespirabile. Raffiche di gas hanno investito anche molti cittadini che assistevano alla scena e un gruppo di giornalisti piazzatisi sul tetto di un edificio vicino. Intanto i poliziotti aggredivano gli studenti caricandoli a forza sulle jeep senza lesinare calci e manganellate. Il bilancio ufficiale è di 54 giovani e 80 poliziotti feriti, e di ben 666 dimostranti fermati. Voci non confermate danno per gravissimo uno studente ricoverato in ospedale. Non è stato l'unico episodio violento di una giornata in cui il governo di Roh Tae Woo ha rinunciato a indossare i panni democratici che da poco più di un anno a questa parte esso sembra mettersi e togliersi di dosso a seconda delle occasioni. In mattinata erano già avvenuti duri scontri all'università Yonsei. Settemila studenti avevano vegliato tutta la notte precedente al giorno della grande marcia. Allo spuntar del giorno, i loro tentativi di incamminarsi tutti assieme erano stati stroncati dalla polizia presente in forze anche qui come in tutti gli altri punti di ritrovo. Scontri con lanci di lacrimogeni da una parte, pietre e molotov dall'altra, si sono susseguiti sia a Yonsei che alla stazione ferroviaria e presso la cattedrale cattolica di Myongdong. I sessantamila poliziotti mobilitati dal governo sono così riusciti a soffocare l'iniziativa dei giovani radicali. Solo uno sparuto gruppetto è riuscito ad arrivare sino a Mansan, un nodo ferroviario vicino a Panmunjom, ma qui sono stati tutti bloccati e arrestati. Alle parole dunque almeno per ora non sono seguiti i fatti. La settimana scorsa il governo aveva annunciato l'apertura di un dibattito pubblico sulla questione della riunificazione nazionale. La censura sulle informazioni riguardanti il regime di Pyongyang doveva considerarsi abolita, e il governo si era detto pronto a varare assieme all'opposizione nuove politiche per ridurre la tensione tra le due Coree. Invece il primo atto concreto sono stati i lanci di lacrimogeni e le bastonate. L'opposizione ufficiale, i partiti di Kim Dae Jung e Kim Young Sam, alla vigilia aveva invitato i giovani alla moderazione, temendo che la reazione del governo potesse essere violenta, come in effetti è stata. Ma alcuni dirigenti sono ugualmente intervenuti ai raduni preparatori. Kim Dae Jung ieri sera ha sollecitato il governo ad aprire «con urgenza» un canale di «vero dialogo» con gli studenti, liberando quanto prima tutti i prigionieri politici.



La Loira è inquinata Senza acqua 200mila francesi

PARIGI. La Loira inquinata, oltre duecentomila persone senz'acqua, animali che cominciano a boccheggare per la sete, assalti a camion cisterne, stagione turistica in pericolo. Proprio là dove il fiume si inquina tra un castello e l'altro, attraversando il paesaggio collinare celebre per i vigneti e l'amenità dei luoghi, si sta vivendo un'emergenza ecologica che più a monte, a Auzouer-en-Touraine, dove nella notte tra martedì e mercoledì è andata a fuoco una fabbrica chimica dopo un'esplosione accidentale. Sodio, rame, cromo e soprattutto il più tossico benzolo, incanalati dai getti d'acqua dei pompieri, si sono riversati in grande quantità nelle acque della Brenne, che pochi chilometri più in là sfocia dritta nella Loira. Le analisi hanno rilevato quasi subito la presenza di sostanze fortemente nocive nei due fiumi, e al prefetto non è rimasta altra scelta che bloccare tutte le condutture e interdire in tutta la regione, la città di Tours compresa, l'uso di acqua corrente. Il sottosegretario all'Ambiente, Brice Lalonde, d'accordo con il

ministro degli Interni ha annunciato la costituzione di una funzione scientifica per cercare di analizzare la composizione esatta delle acque della Loira. A Tours e dintorni si vivono intanto giorni molto difficili, tanto che le autorità sono dovute intervenire con pubblici appelli «ad evitare il panico». A temere sono soprattutto gli alberghi già zeppi di turisti di tutto il mondo, riforniti con cisterne. Una cinquantina tra ospedali, ospizi e giardini d'infanzia sono approvvigionati di acqua potabile dall'esercito. Le associazioni ecologiche francesi sono già sul piede di guerra: Sos-ambiente ritiene che l'incidente «mostra una volta di più che i poteri pubblici non hanno preso le misure di prevenzione necessarie; non basta creare una commissione d'inchiesta dopo ogni incidente industriale, bisogna prevenire». E propongono di incominciare dai trasporti su strada: il 15% dei camion infatti in Francia trasportano materiali pericolosissimi. Basti pensare che un camion che porti 19 tonnellate di cloro, in caso di incidente, libererebbe esplodendo una nube mortale lunga tre chilometri e larga 350 metri. G.M.

Il vertice arabo al vaglio di Israele

«Ad Algeri ha vinto l'Olp» Ma Tel Aviv non drammatizza

I mass media israeliani mantengono un basso profilo nel commentare il vertice arabo di Algeri. Si ammette il successo politico di Arafat e dell'Olp, ma si sottolinea il fatto che non è stato formalmente respinto il piano Shultz. Intanto l'esercito è intervenuto per bloccare i pacifisti che volevano raggiungere il villaggio palestinese di Beita per ricostruire le case distrutte a marzo dai soldati.

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO LANNOTTI

GERUSALEMME. «Scopo del vertice, per quel che riguarda l'Olp, era essenzialmente di compiere un gesto, di dichiarare: «Siamo di nuovo sulla piazza e nessuno può fare niente senza di noi». Questo obiettivo è stato realizzato». E tuttavia il quadro non è cambiato in modo sostanziale: l'Olp ha cavalcato l'«intifada», Hussein è ancora un partner potenziale, l'iniziativa di Shultz può anche essere sul letto di morte ma non è stata ancora seppellita. Questa in sintesi l'analisi di un politologo israeliano, il professor Bruce Maddy Weizman del Centro Dayan dell'Università di Tel Aviv. Le sue parole rispecchiano il tono generale dei commenti dei mass media israeliani, che mantengono un basso profilo ammettendo il successo riportato ad Algeri da Arafat e dall'Olp ma evitando di drammatizzare.

Singularmente contrastanti, invece, le valutazioni di Shamir e Peres non tanto sulle decisioni del vertice quanto sul discorso di re Hussein: per Shamir esso rappresenta la fine irrevocabile della «opzione giordana» e dunque un colpo mortale al piano Shultz; per Peres invece il sovrano è tutt'altro che fuori gioco, la «opzione giordana» è ancora vitale. Il fatto è - osserva nel suo editoriale il «Jerusalem Post» - che ciascuno dei due leader si preoccupa non già «degli effetti» che il vertice può avere sulle prospettive del processo negoziale, ma piuttosto «di presentare le periodiche riunioni dei leader arabi come una vittoria della propria politica»; e tutto questo, come è ovvio, in chiave scopertamente prelettorale. Perciò, osserva ancora il «Post», Shamir ha preso in considerazione solo quella

parte del discorso di Hussein che riconosce l'Olp come unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese, mentre Peres ha sottolineato quella parte in cui il sovrano riaffermava la sua preferenza per una confederazione giordano-palestinese e ammoniva che insistere su uno Stato palestinese indipendente significa bloccare di fatto il processo di pace. Anche i politologi, del resto, sottolineano certe sfumature emerse dal documento finale: ad esempio che la formula secondo cui l'Olp deve partecipare alla conferenza di pace «su base di parità con le altre parti» conserva un margine di ambiguità e lascia la porta aperta ad una «delegazione araba unitaria» in cui l'Olp sarebbe inglobata; così come il fatto che gli Usa sono stati criticati, ma non c'è stato un esplicito rigetto del piano Shultz. Tutte queste comunque non sono che speculazioni sul futuro: la realtà odierna resta la vitalità della «intifada» che ieri ha registrato un episodio significativo. Gruppi di pacifisti e di militanti di sinistra israeliani hanno tentato di raggiungere il villaggio palestinese di Beita per dare inizio alla ricostruzione delle case distrutte e ri-

piantare gli ulivi sradicati nel marzo scorso per ordine delle autorità militari. Beita, come si ricorderà, fu teatro di incidenti provocati dai coloni nei quali morirono due palestinesi e una ragazza israeliana; nonostante sia risultato che la giovane fu uccisa per errore da un colono armato, numerose case del villaggio sono state rase al suolo e sette acri di ulivi sradicati (un acri è uguale a 4 mila metri quadrati). Solo tre giorni fa le autorità hanno ammesso di «essersi sbagliate» almeno in un caso, pagando 36 shekel (29 milioni di lire) al proprietario di una delle case distrutte. L'esercito si è mobilitato contro i pacifisti: due autobus partiti da Gerusalemme sono stati bloccati a due chilometri dalla città. Ma una trentina di pacifisti erano riusciti a infiltrarsi a Beita alle 4 del mattino ed hanno ripiantato, simbolicamente, sette ulivi e colmato un fossato che l'esercito aveva scavato sulla strada per impedire l'accesso ai paese. Dopo due ore sono arrivati i soldati, hanno scacciato i pacifisti, sradicato di nuovo gli ulivi e riaperto il fossato. Beita è stata dichiarata di nuovo «zona chiusa» per i giornalisti, respinti a decine.